

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici

24
2016

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile
Nicolò Marchetti

Comitato Scientifico

Andrea Augenti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)
Dominique Briquel (Université Paris-Sorbonne - Paris IV)
Pascal Butterlin (Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne)
Martin Carver (University of York)
Sandro De Maria (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)
Anne-Marie Guimier-Sorbets (Université de Paris Ouest-Nanterre)
Nicolò Marchetti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)
Mark Pearce (University of Nottingham)
Giuseppe Sassatelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)
Maurizio Tosi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Il logo di Ocnus si ispira a un bronzetto del VI sec. a.C. dalla fonderia lungo la plateia A, Marzabotto (Museo Nazionale Etrusco "P. Aria", disegno di Giacomo Benati).

Editore e abbonamenti

Ante Quem
Via Senzanome 10, 40123 Bologna
tel. e fax + 39 051 4211109
www.antequem.it

Abbonamento

□40,00

Sito web

www.ocnus.unibo.it

Richiesta di scambi

Biblioteca del Dipartimento di Storia Culture Civiltà
Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna
tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802; antonella.tonelli@unibo.it

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna nr. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315
ISBN 978-88-7849-120-5
© 2016 Ante Quem S.r.l.

INDICE

Nicolò Marchetti <i>Editorial</i>	7
Giacomo Benati, Elena Leoni, Simone Mantellini <i>Georeferencing Woolley's "Royal Cemetery" and Deep Soundings at Ur (Iraq)</i>	9
Gabriele Giacosa <i>A Typological Assessment of Phoenician Fine Ware Bowls and their socio-cultural Implications in the Iron Age Mediterranean</i>	23
Hashem Khries <i>The Persian-Period Building of Tell es-Sa'idiyeh: Residency or Fortress?</i>	39
Stefano Floris <i>Architettura templare a Tharros - II. Il "Tempio a pianta di tipo semitico" e il "Tempio di Demetra"</i>	47
Silvia Perotti <i>La coltura del melograno (Punica granatum L.) nel Mediterraneo preromano: note preliminari a un percorso di ricerca</i>	65
Roberto Macellari <i>Dall'isola d'Elba al Museo di Reggio Emilia. Un corredo funerario con specchio etrusco nelle carte del fondo "don Gaetano Chierici"</i>	77
Cristina Cordoni <i>Ruri. L'insediamento extraurbano nell'Emilia Romagna orientale</i>	87
 LA CHIESA E IL COMPLESSO DI SAN GIOVANNI IN MONTE A BOLOGNA TRA STORIA, ARTE E ARCHEOLOGIA	
Maria Teresa Guaitoli, Paola Porta <i>Introduzione</i>	109
Stefano Cremonini <i>Contesto geologico e caratteri stratigrafici interni del rilievo urbano di San Giovanni in Monte</i>	111
Paola Porta <i>San Giovanni in Monte tra storia e leggenda</i>	121
Renata Curina <i>San Giovanni in Monte: archeologia e storia</i>	131
Maria Teresa Guaitoli <i>La chiesa e il convento: gli sviluppi architettonici attraverso l'indagine archeologica e quella delle fonti</i>	141

Andrea Fiorini	
<i>La chiesa e il monastero di San Giovanni in Monte. Analisi archeologica degli elevati.</i>	
<i>Primi risultati di una ricerca in corso</i>	153
Stefano Degli Esposti	
<i>I rinvenimenti ceramici medievali e post-medievali, uno studio preliminare</i>	161
Federica Boschi	
<i>Appendice A. Prospezioni georadar nella chiesa di San Giovanni in Monte</i>	173
Maria Francesca Casoli	
<i>Appendice B. Un progetto museografico per San Giovanni in Monte: Virtual S.G.M.</i>	175
Bibliografia	177

SAN GIOVANNI IN MONTE TRA STORIA E LEGGENDA

Paola Porta

The archaeological investigations conducted by the Department of History and Cultures inside the complex of San Giovanni in Monte provided new data on the building history of the complex, especially on the construction works carried out from the 13th century AD onwards. The present article deals with the earliest phases of this cultic center which are very poorly documented. To do so, a unique textual document, written by an anonymous monk during the late 12th century, is reconsidered here. The monk attributes the foundation of the church of the Holy Sepulchre to Saint Petronius, bishop of Bologna during the 5th century, within the monasterial complex of Santo Stefano, as well as of the one commemorating the ascension of Christ, namely San Giovanni in Monte Oliveto, upon the nearby hill, thus creating a copy of the Palestinian Holy Places. Since the monk describes the articulation of these two sites using, in some cases, the present tense, and in others, the past tense, a division is proposed between the monuments that the monk dated back to Saint Petronius and those that were still standing at the time he was writing. Among the latter ones, the Ascension chapel – which was surrounded by twelve marble columns and equipped with a cross in the middle – apparently co-existed with the cross-shaped church, built in the 1200s, until its final dismantling in 1440. Particular emphasis is placed upon the relationship between the earlier chapel and the new church, as well as on the stone cross dating to the Carolingian period, which is the oldest material evidence belonging to the earlier complex, now located in the mid of the new church. This find is further analyzed according to typological, stylistic and chronological criteria.

Parlare delle origini e delle vicende ultramilenarie di San Giovanni in Monte significa rifarsi alla storia di Bologna paleocristiana, lontana e sfuggente per carenza o dispersione di fonti, incentrata sulla figura carismatica del più celebre vescovo cittadino, San Petronio, attivo nella prima metà del V secolo (Lanzoni 1907) (fig. 1).

È un argomento che da secoli impegna la critica e che è tornato attuale grazie a indagini archeologiche iniziate nel secolo scorso- e tuttora in corso- quando il complesso monastico fu convertito in sede universitaria (cfr. *Introduzione*).

La più antica fonte disponibile è la *Vita Sancti Petronii episcopi et confessoris*, scritta verso il 1180 da un ignoto monaco di Santo Stefano con evidente intento celebrativo del monastero (*Passionario* di Santo Stefano, BUB, Ms. 1473; Lanzoni 1907).

L'estensore, dopo aver narrato del santo vescovo intrecciando fantasia, tradizioni orali vive ai suoi tempi e notizie attinte da più antichi scritti, attribuisce a Petronio, tornato da un viaggio in Palestina, la riproduzione là dove sorge il complesso cittadino di Santo Stefano dei luoghi della passione di Cristo, in particolare la chiesa del Santo Sepolcro (*Anàstasis*), nota alla cristianità occidentale grazie ai pellegrinaggi, intensi fin dai primi secoli cristiani, e alle Crociate (Ousterhout 1985; Cardini 1987). Agli edifici bolognesi il santo avrebbe dato le stesse misure di quelli palestinesi (Masini 1666, II).

Questa del monaco è anche la più antica descrizione dell'aspetto che il santuario bolognese presentava verso la fine del XII secolo.

San Petronio vi avrebbe anche collocato numerose reliquie portate dal viaggio (Fasoli 1987b; Porta 2014), evento illustrato in una miniatura di G.B. Cavalletto nel Museo della basilica di San Petronio (inizi XVI secolo).

Il santo avrebbe poi completato la mimesi gerusalemmitana erigendo su un'altura vicina un sacello a ricordo dell'Ascensione di Cristo sul Monte degli Ulivi, la nostra San Giovanni in Monte Oliveto, dove avrebbe posto altre reliquie. Secondo il Masini (1666, I) ai suoi tempi nella chiesa «[...] fra le molte reliquie, del 435, poste da S. Petronio [...], è nella prima Colonna a sinistra della porta maggiore una spina della Corona di Gesù Christo».

Per ribadire le connessioni con Gerusalemme, l'agiografo, ma in questo caso non ne riferisce l'iniziativa a San Petronio, identifica poi lo spazio tra le due chiese con la Valle di Giosafat e il campo Haceldama, mentre invece attribuisce senza esitazione al vescovo la piscina di Siloe (*fecit quoque tipice ingenti cura piscinam*), non localizzata, ma verosimilmente non lontana: il Testi Rasponi (1912) ipotizza la depressione dell'odierno vicolo Pepoli, già via Vivaro per la presenza nel Medioevo della peschiera del monastero stefaniano.



Fig. 1. Bologna, chiesa e monastero di San Giovanni in Monte (foto M.T. Guaitoli).



Fig. 2. Santo Stefano, Santa Tecla e San Giovanni in Monte, affresco vaticano di Scipione Dattili (1575) (da *7 colonne e 7 chiese* 1987).

La *Vita* di San Petronio in volgare, redatta tra XIII e XIV secolo (BUB, Ms. 2060; *Vita di San Petronio* 1962), precisa che nello spazio predetto il santo eresse una chiesa «facta a la similitudine de la valle de Josafat» dedicata a Santa Tecla, martire venerata da Sant'Ambrogio e dalla Chiesa milanese, cui la Chiesa bolognese dei primordi dipendeva. Il piccolo edificio, scomparso nel 1798, compare sulla più antica mappa della città, l'affresco vaticano della stanza Bologna di Scipione Dattili (1575) (fig. 2).

Il Fanti nell'esegesi critica alla *Vita* latina (1987), rileva che l'agiografo si esprime di norma col passato remoto quando riferisce eventi lontani, ma quando parla di Santo Stefano e di San Giovanni in Monte usa la stessa forma verbale se racconta l'operato di San Petronio, ma ricorre al

presente per descrivere strutture di età petroniana o ritenute tali che ai suoi tempi ancora esistevano.

E osserva che «non tutto ciò che il monaco attribuisce a Petronio era visibile ai suoi tempi, e non tutto ciò che il monaco vedeva era da lui riferito direttamente a San Petronio»: questa è la chiave per capire, o per tentare di capire, che cosa l'agiografo avesse sotto gli occhi, e «quale fosse quindi lo stato degli edifici» in avanzato XII secolo.

Anche se il contributo si focalizza su San Giovanni in Monte, è inevitabile chiamare in causa il complesso stefaniano (fig. 3) (*Nel segno del S. Sepolcro* 1987; *7 colonne e 7 chiese* 1987) per le reciproche relazioni, tra cui la liturgia della processione, menzionata già nel 1520 (Gargano 1520; Petracchi 1747), che tuttora la domenica delle Palme da Santo Stefano sale al colle.

Santo Stefano compare per la prima volta con l'appellativo "*sanctum Stephanum qui dicitur sancta Hierusalem*" nel diploma con cui Carlo il Grosso cede il monastero coi suoi beni al vescovo di Parma Wibodo (887) (MGM, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, 2, nr. 171; Fasoli 1985b; 1987): prima della *Vita* esisteva pertanto una tradizione locale gerosolimitana almeno a carattere liturgico.

Quanto a San Giovanni in Monte, almeno l'onomastica, *in monte Oliveto*, compare nel 959 in una pergamena lacunosa (Cencetti 1936), mentre il *monasterium* di San Giovanni Evangelista *in monte Oliveto* ricorre più volte, nell'XI secolo, nel 1017, nel 1043 fino al 1066 (Feo 2001).

Era questo un quadrante del suburbio orientale emergente sul territorio, nella tarda antichità fuori dalle mura di selenite e di rilievo fin dall'età romana se non prima (Cremonini, Ciabatti 1999), dove un'inconsistente tradizione poneva «ne' tempi antichissimi un delubro pagano, sacro a Giano Bifronte» (Muzzi 1847; Raule 1956).

Ed era vicino, come il Santo Stefano, a strade importanti: la via *Aemilia* (Strada Maggiore), quella che portava in Toscana (via Santo Stefano) e l'altra verso Ravenna (via San Vitale, detta nell'altomedioevo anche Salaria).

Nell'area stefaniana, dove l'iscrizione murata al perimetrale nord della chiesa del Crocefisso (fig. 3, nr. 1) ricorderebbe la presenza di un tempio di

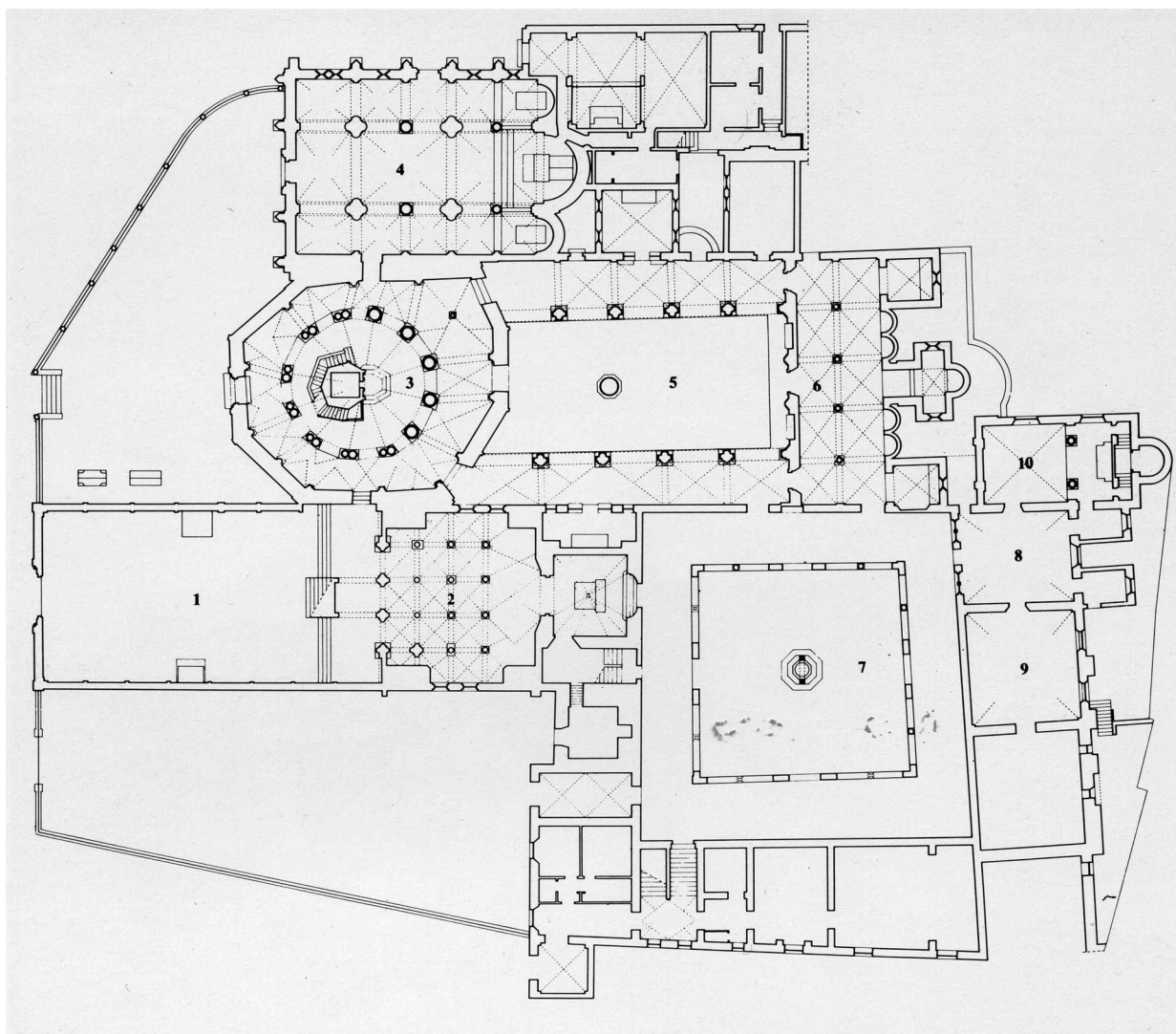


Fig. 3. Bologna, monastero di Santo Stefano (da *La Piazza S. Stefano* 1990).

Iside (Cesaretti 1985; Susini 1997), verso la fine del IV secolo, presente Sant'Ambrogio, furono traslate le spoglie dei protomartiri Vitale e Agricola, deposte probabilmente ove sorge la chiesa della SS. Trinità (già della Santa Croce, del Calvario o del Golgota), sul lato est del cortile "di Pilato" (fig. 3, nrr. 5, 6); qui esisteva una cella *trichora*, scomparsa, ma attestata in un disegno del XVI secolo (Wasserman 1966), simile al recinto funerario dei primi secoli cristiani di Concordia (VE); tra 1911-12 venne alla luce (Donini, Belvederi 1914) un articolato impianto funerario a lato di una cappella cruciforme (Nikolajević 1987; Zuffanelli 1987).

Le indagini condotte a più riprese – da avanzato XIX secolo fino agli anni '90 del secolo scorso (Gozzadini 1878; Gelichi 1987a; Gelichi, Curina 1991) – sul sagrato delle chiese del Crocefisso e del Santo Sepolcro (fig. 3, nrr. 2-3), anche se parziali,

ne hanno comunque evidenziato una funzione cimiteriale prolungata per tutto il Medioevo.

Scavi recenti della Soprintendenza Archeologica hanno appurato l'esistenza, in corrispondenza della chiesa dei Santi Vitale e Agricola, di un edificio di culto con abside esternamente poligonale (Curina 2016), secondo la tradizione architettonica di Ravenna paleocristiana (forse la chiesa con *atrium* menzionata nel VI secolo da Gregorio di Tours nel *Liber in gloria martyrum*¹).

Santo Stefano – popolarmente noto come "le 7 chiese" – rappresenta con la cattedrale il cuore sacro di Bologna antica. Escludendo interventi talora impropri di fine XIX-inizi XX secolo, è un palinsesto architettonico conseguente interventi edilizi di età medievale¹ coincidenti con la rinasci-

¹ Fanti 1984; Ousterhout 1985; Kreutheimer 1988; 2008.



Fig. 4. Santo. Stefano, chiesa del Santo Sepolcro, interno (da *7 colonne e 7 chiese* 1987).

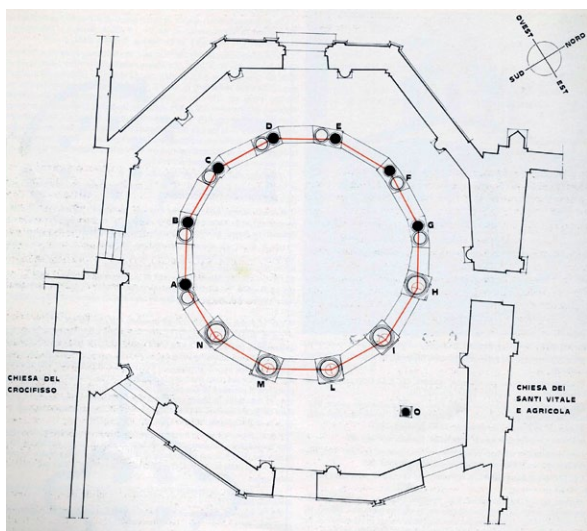


Fig. 5. Santo Stefano, chiesa del Santo Sepolcro, iconografia (da Bergonzoni 1987).

ta civile e urbana della città, che gravita sulla Rotonda del Santo Sepolcro ispirata al modello palestinese dell'edificio ricostruito nel 1048 dall'imperatore Costantino IX Monomaco (Corbo 1981-1982).

È un ottagonone irregolare cupolato che ingloba una monumentale, goticheggiante riproduzione del Sepolcro (XIV secolo) (fig. 4), decentrata come a Gerusalemme, entro la quale due lastre marmoree di età augustea (Serchia 1987; Villicich 1999) ricordano una la tomba di Cristo, l'altra quella di San Petronio, in quanto fondatore, le cui spoglie, dice il *Sermo de invenzione sanctarum reliquiarum* (BUB, Ms. 1473; Lanzoni 1907), i monaci di Santo Stefano rinvennero il 4 ottobre del 1141, giorno tuttora celebrato in città.

Per secoli la Rotonda è stata intitolata al protomartire della cristianità, Stefano, poi il nome si è esteso all'intero complesso.

In passato l'ottagonone fu identificato col Battistero della cattedrale paleocristiana di Bologna, ritenuta la chiesa dei Santi Vitale e Agricola (fig. 3, nr. 4) – individuabile forse fin dai primordi nel settore dove ora sorge la cattedrale attuale –, una funzione attribuita peraltro anche alla chiesa dei Santi Nabore e Felice nel suburbio opposto dove una tradizione antica senza riscontri pone le sepolture dei primi vescovi di Bologna (Porta 1992).

Tornando al Santo Sepolcro, l'aspetto più singolare è dato dagli elementi di sostegno della cupola, una corona di sette colonne in marmo cipollino di età imperiale-adrianea (II secolo d. C.) in coppia con altrettante in laterizio e da cinque colonne isolate in laterizio anch'esse (Bergonzoni 1985; 1987; Serchia 1987) (fig. 5).

Le sette colonne marmoree, che insistono su basi originarie – una sfrutta una lastra olearia capovolta –, riporterebbero la struttura a età romana: nel Medioevo per sostenere la cupola furono affiancate da sette in mattoni cui se ne aggiunsero altre cinque analoghe di dimensioni maggiori per completare il giro dei dodici simbolici piedritti come si osserva anche nel Santo Sepolcro di Augsburg (Krautheimer 2008).

Chi riconosce nelle colonne di marmo i resti del tempio di Iside considera questo il nucleo primigenio del complesso che, se si accoglie la tra-

dizione, San Petronio avrebbe utilizzato: in ogni caso è evidente la volontà dei monaci di preservare, forse perché associate a un edificio petroniano o ritenuto tale.

Tornando alla *Vita* latina, il monaco, dopo aver descritto il Calvario (Golgota) alternando, come premesso, forme verbali diverse per distinguere interventi petroniani da quanto invece ancora si vedeva, passa a parlare di un'altura eretta dal santo «*ex imperiale edicto*» «*cum magno sudore et exercitio*» e raggiungibile come a Gerusalemme tramite una scalinata marmorea, su cui costruì un *monasterium* – un edificio di culto –, ed «*excelsas turre*s» che sono state variamente interpretate.

Il Fanti (1987) ipotizza che, se non si vuol pensare ad abbellimenti fantastici aggiunti dal monaco, si tratti di edifici ancora in evidenza sull'altura, la Foschi (1997), per la vicinanza alle mura di selenite (in realtà relativa), pensa invece «a una fortificazione aggiuntiva, a un nucleo fortificato esterno...» a difesa e controllo delle succitate, importanti strade.

Il colle in età medievale era in continua trasformazione e densamente occupato da case, anche ridotte a ruderi, che furono progressivamente obliterate per la costruzione monastica (cfr. *infra*: Guaitoli). Poiché nel corso delle predette indagini al complesso di San Giovanni in Monte oltre ai resti di una casa-torre di fine XIII-metà XIV secolo, inglobata nella Biblioteca della Sezione di Archeologia e nota come “rudere”, sono emersi resti murari più antichi, ci si chiede se questi non appartengano anch'essi a un'analoga casa-torre di epoca precedente (una delle *torres* riportate dall'estensore?).

Il racconto prosegue precisando che il *templum* aveva al centro un atrio circondato da un giro di colonne di marmo pregiato – secondo il Testi Rasponi (1912) una chiesa quadrata con un ciborio circolare –, ed era preceduto da un vestibolo parimente ornato, forse già scomparso nel 1180 («*erat ante atrium*») (Fanti 1987); tutti gli edifici erano affrescati, prima testimonianza di decorazione pittorica in una chiesa bolognese.

E, usando il presente, come se ancora esistesse, l'estensore aggiunge che «*in medio atrii est locus, ex quo cernentibus discipulis, Christus ascendit in coelum*», a imitazione della rotonda (*Imbomon*) eretta da Costantino sul luogo dell'Ascensione, il Monte degli Ulivi, trasformata in ottagono dai Crociati, al centro della quale un colonnato circondava la roccia segnata dalle impronte di Cristo.

Anche se l'edificio bolognese non è dettagliatamente descritto, il racconto e il modello palestinese suggerirebbero una struttura centrica.

Suggestiva l'ipotesi (Foschi 1997) che la chiesa e l'alta torre circolari su un'altura visibili sullo sfondo della celebre pala di Raffaello, l'Estasi di Santa Cecilia (1513 circa), commissionata per la nostra chiesa dalla beata Elena Duglioli Dall'Olio (1472-1520), ora nella Pinacoteca Nazionale cittadina, potrebbero «indicare proprio il Monte Oliveto bolognese, con le costruzioni che vi sorgevano», ammettendo con la Zarri (1983), «non impossibile che Raffaello avesse voluto ambientare il dipinto nel luogo stesso dove doveva poi essere conservato e a tal fine si fosse documentato sullo stato della chiesa in quegli antichi tempi...».

Ai tempi di Raffaello e della committente, la chiesa attuale era già ultimata: nonostante i gusti antiquari e la predilezione dell'artista per l'architettura antica, tipici peraltro del Rinascimento, è opinabile che «non pare inverosimile pensare che a qualche narrazione di anziani – la chiesa nuova era stata compiuta da pochissimi anni – o a qualche immagine della chiesa antica si sia ispirato per dipingere quella vignetta sintetica» (Zarri 1983; Foschi 1997), in quanto anche il “*Noli me tangere*” di Girolamo da Treviso nella cappella della Madalena (1519 circa), sempre in San Giovanni, reca sul fondale una serie di edifici (fig. 6).

Riprendendo ora il racconto, il monaco conclude usando il presente, quindi non attribuisce l'operato a San Petronio: «... *illic (in eodem medio loco) nimirum posita est crux, ut in posterum esset signum tante sanctitatis*», alludendo a un sacello esistente ai suoi tempi, forse il *monasterium* menzionato nella prima metà dell'XI secolo o un posteriore rifacimento rimasto in essere fino al 1440, quando, procedendo all'allungamento verso ponente della chiesa duecentesca, furono levate dodici colonne che circondavano la croce lasciandola così isolata (Zucchini 1914a).

Prima di proseguire, merita accennare alla posizione degli studi nei confronti della *Vita* (Fanti 1984) principalmente in merito al Santo Stefano, ma di riflesso anche alla nostra chiesa: nel Settecento è acriticamente accolta *in toto*, mentre un secolo dopo, come detto, nel Santo Sepolcro stefaniano si riconosce un Battistero.

Successivamente vi è chi ritiene attendibile sia la fondazione petroniana, sia la riproduzione dei Luoghi Santi (Lanzoni 1907), chi invece accetta l'intervento vescovile nel primo nucleo stefaniano, ma non la simbologia gerosolimitana e quindi la riproduzione del Santo Sepolcro (Testi Rasponi 1912; Cecchi Gattolin 1976; Fasoli 1987), che in realtà è di molto posteriore. Infine mentre alcuni respingono totalmente fondazione petroniana e richiami ai Luoghi Santi (Montorsi 1980), altri



Fig. 6. Il dipinto di Girolamo da Treviso (1515 ca.).



Fig. 7. Madaba (Giordania), chiesa di San Giorgio, mosaico pavimentale (VI secolo), mappa della Terra Santa (da 7 colonne e 7 chiese 1987).

riconoscono nel Santo Stefano una tarda copia medievale del complesso del Santo Sepolcro di Gerusalemme (Russo 1977), che, come detto, era noto in Occidente dai primi secoli cristiani grazie ai diari dei pellegrini (Wilkinson 1981) e all'arte: avori, le ampolle di Terrasanta, la mappa di Madaba (fig. 7) e i disegni tracciati dal vescovo della Gallia Arculfo nel VII secolo (Heitz 1987).

In Occidente in età romanica sorsero numerose copie del Santo Sepolcro più o meno fedeli all'archetipo: chiese o sacelli come quello di XI secolo nella basilica di Aquileia (Ousterhout 1985; Cardini 1987), che permettevano ai fedeli di visitare Gerusalemme "per procura" (Ousterhout 1985).

Se alcuni indizi conferiscono al racconto del monaco un embrione di credibilità, molti restano gli interrogativi: San Petronio intervenne realmente almeno con una simbologia o un richiamo ai Luoghi Santi? Oppure il centro culturale stefaniano, santificato dalle tombe dei protomartiri e del celebre vescovo, evocava idealmente la città santa per eccellenza, Gerusalemme, divenendo così fulcro di devozioni locali, come si constata anche altrove, su cui intervennero i monaci per rilanciare le loro fortune «ampliando e completando in modo fantastico un nocciolo di verità, rinvenuto nella tradizione della chiesa locale...»? (Fanti 1984).

Sebbene gli appellativi *Hierusalem* e *mons Oliveti* presuppongano una tradizione consolidata, non implicano automaticamente riproduzioni di edifici di culto monumentali. Anche la tomba di San Petronio nel Santo Stefano, unico vescovo di Bologna qui sepolto, potrebbe ricondursi a iniziative dei monaci nel Medioevo, e così la rispondenza topografica con gli edifici palestinesi, incluso parallelamente il richiamo ideale alla tomba del martire Stefano, a Kfar Gamal presso Gerusalemme.

Certo non mancano elementi evocativi che si rifanno ai tempi e alla figura del santo vescovo: la processione su modello di quella gerosolimitana descritta dalla pellegrina Egeria e inoltre le stesse intitolazioni a Santo Stefano e a San Giovanni Evangelista diffuse dalla prima metà del V secolo.

Dopo il ritrovamento nel 415 dei resti del martire Stefano, il culto e le reliquie si diffusero nella cristianità e numerose chiese sorsero in suo onore inizialmente in contesti extraurbani, in seguito urbani (Cecchelli 2000; Pani Ermini 2000; Martorelli 2012): a Roma le chiese di Santo Stefano sulla via Latina e di Santo Stefano Rotondo sul Celio.

All'Evangelista Giovanni l'Augusta Galla Placidia, contemporanea di Petronio, nel 424 eresse a Ravenna la nota basilica a ringraziamento dello scampato naufragio durante il viaggio da Costantinopoli.

Tornando al San Giovanni bolognese, sempre nel corso delle indagini succitate è emerso che, contro la *communis opinio*, l'altura è in gran parte artificiale, e che in età romana accoglieva una monumentale struttura pubblica almeno di età augustea, che, dando credito al racconto, Petronio potrebbe aver utilizzato. Né si esclude la possibilità che la chiesa menzionata per la prima



Fig. 8. Chiesa di San Giovanni in Monte, interno.

volta nel 1017 fosse il rifacimento di un edificio più antico.

Mi fermo qui lasciando ad altri le vicende complesse e pluristratificate di San Giovanni in Monte medievale, in origine benedettino, che nel 1118 i proprietari, la ricca famiglia *Clarissimi*, menzionata dal 1043 (Feo 2001) e ricordata dalla vicina via de' Chiari, cedette con annesso cimitero ai Canonici Lateranensi del cenobio di San Vittore (ASB, San Giovanni in Monte, 1/1341, nr. 38; *Chartularium* 1939).

Veniamo invece alle più antiche testimonianze storiche, religiose e archeologiche dell'edificio, che si concentrano nella croce litica al centro della navata maggiore della chiesa (fig. 8), ben conservata perché evidentemente protetta in un interno, (Porta 1977; 2002; 2011), che svetta su materiali di spolio: un tronco di colonna a sua volta impostato su un imponente capitello (fig. 9) corinzio della metà del I sec. a.C. (età post-silliana) (fig. 10) capovolto per ovvi motivi statici più che simbolici come comunemente affermato. La colonna in marmo greco, non pertinente, che il Masini dice appartenuta al Tempio di Salomone a Gerusalemme (1666, I), è forse romana di riutilizzo. Potrebbe provenire insieme al capitello dal predetto edificio pubblico, come forse le lastre nell'edicola del Santo Sepolcro e i grandi blocchi di pietra lavorati rinvenuti nel 1947 (Curina 1999 e *infra*, Curina), uno dei quali

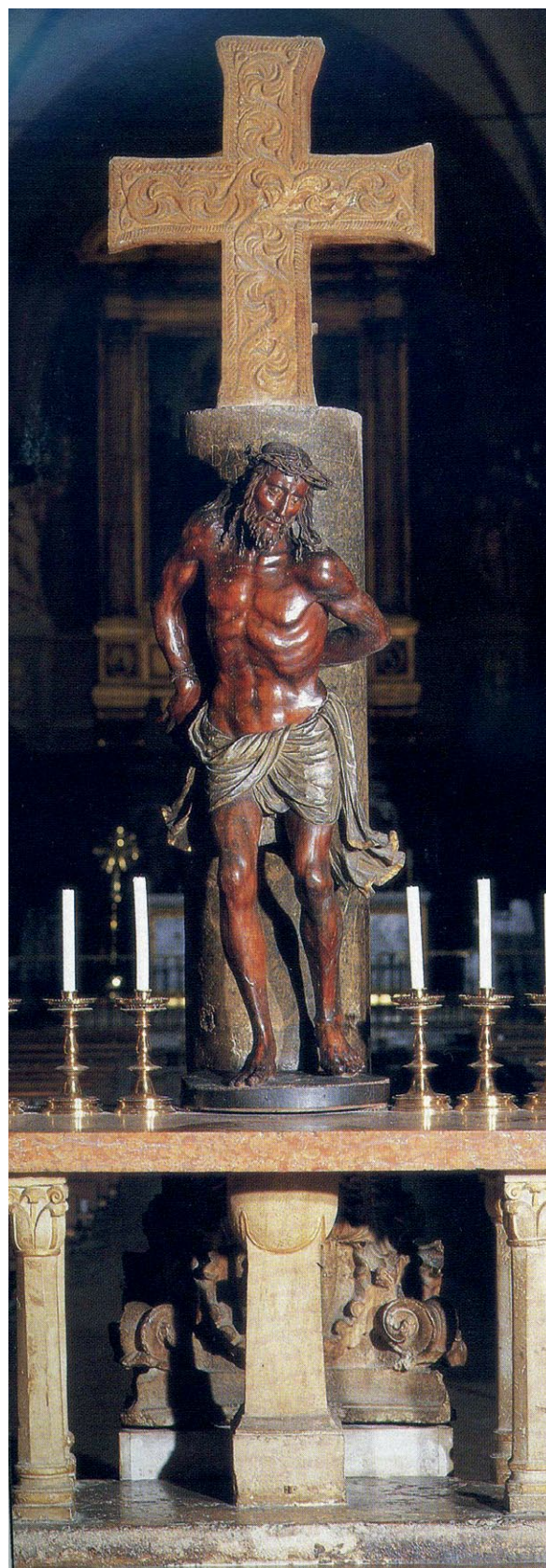


Fig. 9. Chiesa di San Giovanni in Monte, altare della croce.



Fig. 10. Altare della croce, capitello (foto M.T. Guaitoli).



Fig. 11. Blocchi lavorati rinvenuti nel 1947 (da Raule 1956).

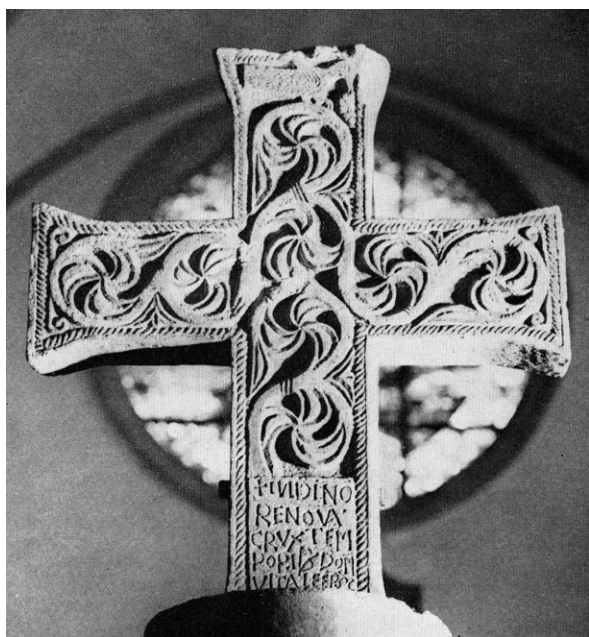


Fig. 12. Croce carolingia (da Porta 1977).



Fig. 13. Particolare delle crocette incise sulla colonna (foto M.T. Guaitoli).



Fig. 14. Iscrizione di Barbato (da Porta 1977).



Fig. 15. Santo Stefano, il "catino di Pilato" (foto Autore).

con un incasso laterale e un incavo circolare compatibile all'alloggiamento di una colonna (fig. 11).

Nella croce, leggermente squilibrata per la diversa lunghezza dei bracci orizzontali e ornata da girandole floreali e da una simbolica colomba bezzicante un grappolo d'uva, si riconosce l'archetipo delle croci stazionali che nel Medioevo segnavano luoghi emergenti della città e del suburbio bolognese e più in generale dell'Esarcato (Porta 2002; 2010) (fig. 12).

Su un lato, in basso, corre l'iscrizione: + *IND(ictione) NO(na) / RENOVA(ta) / CRVX TEM / PORIB(us) DOM(ini) / VTIALE EP(i)SC(opi)*. Meno convincente la lettura proposta dal Gozzadini (1863), accolta dal De Rossi (1864): *IN D(e)I NO(mine)*.

Il riferimento alla nona indizione (800/801) e al vescovo di Bologna Vitale, attivo, stando all'elenco Renano, tra 789 e 814, e citato nel Placito Renano tenuto da Carlo Magno nell'801 (Lanzoni 1932), lo stile e il caratteristico, sintetico ornato geometrico-vegetale permettono di assegnarla con sicurezza all'età carolingia.

Poiché le crocette incise sulla colonna non sono indicative per risalire all'età paleocristiana (fig. 13), come invece affermato (Roversi 1982; Foschi 1997; Cremonini, Ciabatti 1999), il verbo *renovare*, indicativo sia di un rinnovamento totale sia di un restauro, apre a diverse soluzioni: o Vitale restaurò una croce più antica e la decorò sui bracci, forse originariamente lisci (Gray 1948), oppure ne fece una nuova, come accadrà più tardi alla croce "ambrosiana" degli Apostoli ed Evangelisti da Porta Ravennana, ora nella basilica di San Petronio, che nel 1159 ne sostituì una menzionata nel 1041 (Nikolajević 1990; Porta 2002).

Sulla colonna, dietro il cinquecentesco Cristo ligneo, è malamente leggibile un'altra concisa iscrizione (fig. 14): *Barbatus pr(es)b(byter) fieri erogavi*.

Poiché Barbato è anche il nome del vescovo menzionato con i re longobardi Liutprando e Ilprando (prima metà VIII secolo) sul catino "di Pilato" in Santo Stefano (*L'iscrizione del catino di Pilato* 1985) (fig. 15), ammettendo «un nesso *ab origine* tra colonna e croce» (Roversi 1982), prevale l'idea che si tratti dello stesso personaggio con cariche in tempi diversi che si sarebbe occupato della croce prima e del catino poi.

In realtà, mancando notizie anche sulla colonna, è un'ipotesi suggestiva, ma senza riscontri: al momento è più prudente rilevare la coincidenza, evitando di definire tout court la croce di fattura longobarda.

Infatti molte sono le incognite: quando capitello, colonna e croce furono assemblati e collocati

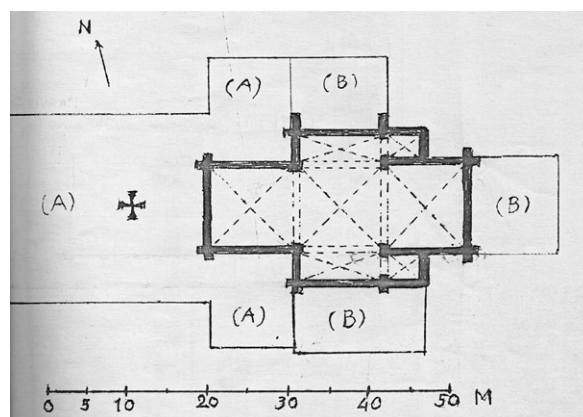


Fig. 16. Ricostruzione della chiesa cruciforme duecentesca di San Giovanni in Monte (da Rivani 1962).

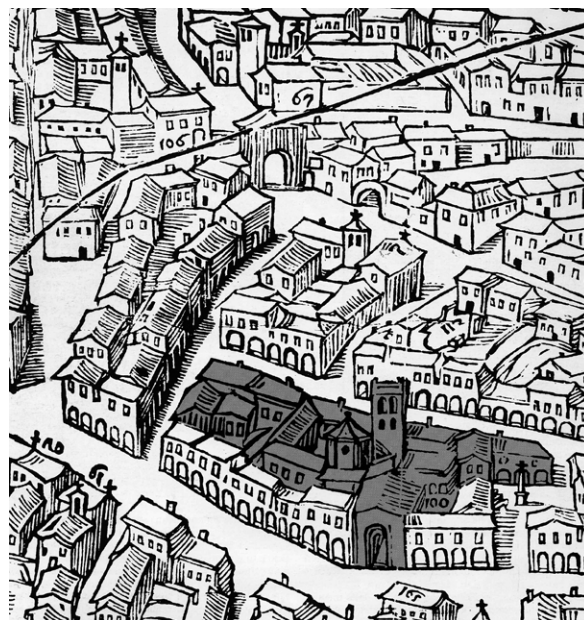


Fig. 17. Pianta di Matteo Borboni del 1638 con il complesso di San Giovanni in Monte e l'ingresso della chiesa verso via Santo Stefano (da *La chiesa di San Giovanni in Monte* 1994).

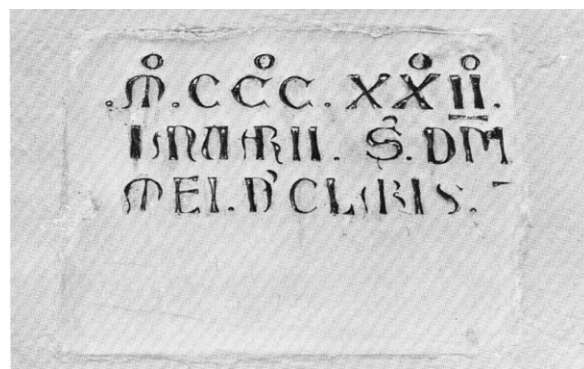


Fig. 18. Lapide funeraria di Bartolomeo Chiari (da Roversi 1982).

nell'attuale posizione? E quando furono incise le crocette sul fusto? La rilevata eterogeneità dei materiali non esclude neppure, come anticipato, che Vitale abbia utilizzato «materiali di ignota e diversa provenienza e non legati tra loro...» (Roversi 1982).

Quanto poi al sacello con la croce (*atrium*) attribuito a San Petronio, la cui presenza anni fa si è tentato di rintracciare (Bergonzoni 1999), a motivo della sua venerabilità non fu distrutto nel XIII secolo quando fu eretta la chiesa cruciforme, ma divenne invece «una sorta di atrio davanti al braccio occidentale» (Zucchini 1914a; Rivani 1962; Fanti 1994) (fig. 16). Due edifici vicini ma distinti, quindi, che sarebbero stati unificati nel corso degli interventi quattrocenteschi lasciando la croce nell'originaria posizione, come inducono a pensare un inventario del 1428 che menziona un'*ecclesia vetus* (Zucchini 1914a), sottintendendo l'esistenza di una nuova, e la rimozione solo nel 1440 delle colonne che circondavano la croce.

All'edificio di presunta fondazione petroniana, in ogni caso esistente nel 1043, farebbe riferimento un lascito del 1199 per la manutenzione *paradis sancti Iohannis* (Zucchini 1914a), ossia, secondo l'accezione del termine (Picard 1971; Bocchi 2013), un atrio antistante una chiesa, anche con funzione di cimitero, nel nostro caso però non da tutti condivisa (Roversi 1982).

Nel 1204 vi furono consacrati due altari, uno a San Tommaso di Canterbury, l'altro a San Michele: il cimitero si chiamò così «paradiso di San Michele» (Zucchini 1914a).

Il Guidicini (1869, II) informa che nel XV secolo aveva l'entrata a nord della chiesa, circa in corrispondenza del voltone di collegamento tra via Santo Stefano e l'ingresso laterale della chiesa odierna, che nel 1633 sostituì un'antica strada che saliva a San Giovanni (fig. 17). Era chiuso da un muro, distrutto quando si costruì la chiesa attuale perché «era troppo sotto al fondamento» dell'edificio (Zucchini 1914a).

La notizia ha suggerito l'ipotesi che il sacello fosse orientato da nord a sud (Zucchini 1914a) giustificando così la funzionalità della strada che partiva da via Santo Stefano. Né aiuta il Masini (1666, I) quando nota che la porta della chiesa primitiva «era a sinistra prima di salire la scala, ch'ora si vede».

Va però menzionato l'acquisto da parte del priore Rodolfo nel 1192, pertanto prima della costruzione della chiesa duecentesca, di un terreno

edificabile che aveva a est la *curia Sancti Iohannis*, verosimilmente il sagrato o uno spazio antistante la chiesa (Foschi 1997).

In mancanza di accertamenti il quadro è incerto, non disponendo per di più di piante o riproduzioni del complesso monastico anteriori al XVI secolo.

Tornando alla croce, occupava la posizione attuale nel 1427 quando in un loculo *sub altare sancte crucis* furono trovati frammenti ossei venerati come reliquie di corpi santi portati da San Petronio e ricordati dall'epigrafe a caratteri gotici sul fusto della colonna (Oretti, BCB, Ms. B. 114; Porta 1977; Roversi 1982).

Circa vent'anni dopo, i monaci di Santo Stefano, col consenso del card. Nicolò Albergati, donarono alla chiesa una reliquia del braccio di San Petronio, tuttora conservata in un prezioso reliquiario, che fu portata in processione – illustrata da una miniatura del 1442 – «*in eo loco ubi crux est lapidea... posita medio fere ecclesiae in altare cui adheret ipsa crux*» (Porta 1977; Roversi 1982).

La reliquia tanto accrebbe la venerazione per la croce che nel 1450 il Cardinale Legato Bessarione concesse indulgenza di cento anni a coloro che ne visitavano l'altare (Guidicini 1869, II).

Scampati a distruzione nel 1754 grazie a papa Benedetto XIV, il bolognese Prospero Lambertini, altare e croce quando nel 1824 fu rifatto il pavimento vennero trasferiti in una cappella laterale per tornare nel sito originario nel 1904 (Gozzadini 1863; Zucchini 1914b).

Nello stesso anno molte sepolture incastonate nel pavimento furono rimosse² e le lapidi, nessuna anteriore al XIV secolo, murate alle pareti dell'androne predetto: tra queste anche quella di Bartolomeo Chiari (1321) (Guidicini I; Roversi 1982) (fig. 18).

Dopo il trasferimento «furono poi riempite le celle mortuarie sottoposte e coperte superiormente di volto per la maggiore solidità del terrazzo sovrapposto» (Zucchini 1914b), riconosciute forse dalle recenti indagini geofisiche effettuate all'interno della chiesa, soprattutto nella zona intorno all'altare della croce (cfr. *infra*: Boschi).

I dati attuali non offrono una chiave di lettura conclusiva. Resta sospeso tra storia e leggenda quel complesso, affascinante passato cui solo più approfondite indagini potranno forse aggiungere qualche nuova tessera di storia sacra cittadina.

² Raule 1956; Rivani 1956; Maragi 1956; Roversi 1982.